LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XLVII - settima serie
Ottobre-Novembre 2011 - € 1,50

Il nuovo governo degli sciacalli finanziari

Contro la dittatura della finanza per il potere dei lavoratori

Ciò che sta avvenendo sul piano politico è una svolta storica del sistema italiano. È l'epilogo della dissoluzione del sistema politico bipolare, berlusconiano e ulivista (liberal-democratico). E l'inizio di un nuovo sistema presidenzialista tecnocratico; se non peggio. Questa svolta avviene nel quadro di una tempesta economico-finanziaria mondiale e di una aperta conflittualità statuale europea. Avviene cioè nel quadro di sviluppo della «crisi sistemica», iniziata nel 2008 e ripiombata in una grave recessione; e delle rivalità intereuropee esplose irrefrenabilmente con l'aggressione franco-britannica-statunitense alla Libia. E si svolge nello stato avanzato di «guerra civile» nel nostro paese. Questa premessa di quadro è necessaria alla comprensione della svolta politica in corso in quanto ne condiziona ogni sviluppo futuro.

Il finale indecoroso del sistema politico della seconda repubblica

Sabato 12 novembre alle ore 21,42 Silvio Berlusconi consegna le proprie dimissioni, da presidente del consiglio, al capo dello Stato Giorgio Napolitano. Il passo indietro del personaggio *«che non si sarebbe dimesso mai»*, segna al contempo la fine della *«maggioranza governativa»* e del sistema parlamentare. È il culmine della decomposizione del PdL e dell'impotenza del Pd a sostituirlo o a combinarsi insieme. Con le formali dimissioni dell' *«unto del signore»* si completa così la dissoluzione del sistema politico maggioritario bipolare.

Com'è noto l'uscita di scena di Berlusconi arriva al termine di un lungo processo di disarticolazione interna della maggioranza. La crisi *«politica»* del berlusconismo era suonata nel 2003. Quella *«organizzativa»* nella prima parte del 2010 con la separazione dal PdL del cofondatore Fini. Quella *«parlamentare»* dal 14 dicembre scorso. Da allora il governo è rimasto in piedi, reggendosi sull'acquisto di parlamentari e sulle crucce lanciate da Napolitano. Quella *«dirigenziale»* e *«di classe»* è più recente e matura con l'aperto abbandono del governo da parte di Confindustria, Banche; e con l'ostilità del Vaticano delle clientele meridionali e degli stessi amministratori locali del PdL. L'ultimo episodio di contrasto è il convegno di Todi del 17 ottobre in cui banchieri confindustriali cattolici (Chiesa) disegnano un nuovo governo. E con questo episodio si conclude la parabola berlusconiana.

Il crollo del sistema politico è la manifestazione più vistosa dello sconvolgimento finanziario-economico-sociale-istituzionale-statuale in atto. Le banche si arricchiscono, ma al contempo si indeboliscono: speculando sul debito pubblico spingono al *«default»*. I grandi gruppi industriali continuano a ridimensionarsi mentre medie e piccole imprese annaspano nella recessione. La massa di lavoratori e di giovani in cerca di lavoro viene sempre più impoverita e pietrificata nella disoccupazione. Scende il peso politico italiano nei confronti dei concorrenti europei (Germania, Inghilterra, Francia). Cresce a tutti i livelli la tensione sociale e i conflitti si trasformano in guerra civile. I circuiti istituzionali si irrigidiscono in meccanismi dispotici (o si tramutano in organismi passivi). Quindi la dissoluzione del sistema politico mette a nudo la crisi di potere in Italia; crisi che, per quanto riguarda la sua genesi, ha ben poco da vedere con gli accusati *«poteri stranieri»*.

Le dimissioni di Berlusconi Il movimento delle masse e la signoria dei mercati

Sui motivi, o cause, che hanno indotto Berlusconi a farsi da parte,

Con questo numero il giornale diventa bimestrale ed inizia la sua settima serie.

La Redazione

All'interno

occorre spendere qualche parola di chiarificazione. Si dà per scontato che a sfrattare l'*«inquilino»* di Palazzo Chigi siano stati i *«mercati finanziari»* (le superbanche, i grandi investitori di fondi, il Fmi, la Bce) che sollecitano ai governi *«manovre aggiuntive»* a sostegno del debito pubblico. Questo assunto è di comodo e mistificatorio. In primo luogo perché divinizza i *«mercati»*, cancella la lotta delle masse proletarie e della gioventù, deresponsabilizza i poteri nazionali. Di passaggio ricordiamo che il *«debito pubblico»* è il prodotto, non del consumo della gente, bensì delle rendite interessi e prebende di parassiti e speculatori; e che la sua percentuale sul Pil (121% sul prodotto interno lordo) indica il livello dello strozzinaggio bancario del popolo. Ciò ricordato, ritorniamo sul predetto assunto ed osserviamo in secondo luogo che esso nasconde la situazione italiana. Infatti, se è vero che le dimissioni di Berlusconi non sono frutto, né di uno sgambetto dell'opposizione, né della *«primavera arancione»* dei sindaci, né del successo referendario o delle mobilitazioni per i *«beni comuni»*; non c'è dubbio che un forte peso è stato giuocato in queste dimissioni dall'ondata crescente di manifestazioni di massa (operaie, giovanili, studentesche) che hanno avuto il loro culmine nei prolungati scontri di piazza tra manifestanti e polizia il 15 ottobre a Roma. È stato il crescere dell'odio anti-governativo delle forze in movimento a convincere la cricca berlusconiana a mettersi da parte. In ogni caso la disgregata coalizione di *«maggioranza»* non aveva le forze né gli appoggi per porre in atto le misure aggiuntive richieste dalla Bce e dalla Commissione europea. Per cui il passo indietro di Berlusconi ha la sua causa principale nello sviluppo della guerra sociale interna, che sta infiammando gli antagonismi sociali; mentre la pressione dei *«mercati finanziari»* ha solo accelerato questo processo. In terzo luogo si critica il teorema dell'onnipotenza dei mercati, insito nel denunciato assunto, perché svisa i rapporti tra finanza e Stato e la situazione europea. La finanziarizzazione del debito pubblico, esplosa col salvataggio statale del sistema bancario (2008), ha esposto gli Stati indebitati alle incursioni della finanza. Le banche pascolano e speculano sul debito pubblico e ai governi tocca correre per poter rinnovare i titoli in scadenza e dilazionare il *«default»*. Ma la finanza non può spuntare maggiori interessi né aspirare ai ritorni senza l'opera statale di riproduzione dei canali di rapina e strozzinaggio. Quindi nella crisi che infuria cresce il bisogno dell'una dall'altro. Infine, sulla situazione europea, bisogna dire chiaro e tondo che è in atto una guerra finanziaria tra Germania Gran Bretagna Francia Italia camuffata come *«crisi del debito pubblico»*. E che è ora di finirla con la farsesca autocolpevolizzazione di *«affondatori dell'euro»* per adottare nuove *«misure di rigore»*. L'euro, quel che resterà dell'euro, è solo appannaggio della strategia imperiale tedesca. Quindi ogni garanzia data sul debito pubblico è una cambiale accesa sulle tasche dei lavoratori (1).

La seconda questione riguarda la natura politica della nuova formazione. La consorteria Monti è un governo extraparlamentare, scaturente dalla investitura del capo dello Stato, imposto *«a tutti e a tutto»* con la *«psicosi»* di salvare l'Italia dal disastro e il compito concreto di allinearsi ai mercati finanziari e ai precetti della Bce ed inserirsi nei giuochi di potere Merkel-Sarkozy. Esso è un governo superpolitico, come è sempre superpolitica l'*«economia concentrata»*. Sul piano istituzionale il *«supergoverno»* combina continuità e rottura. È continuità in quanto formalmente si muove nei circuiti parlamentari. È rottura in quanto emanazione presidenziale proiettata a compiti eccezionali. Quindi la rottura è più incisiva della continuità.

La terza questione riguarda il significato politico del cambio della guardia rispetto alla crisi di potere. La nuova compagine tecnocratica, costituita dall'alto per la *«salvezza del paese»*, segna in questa crisi una svolta politica generale. Essa è protesa al riassetto reazionario del quadro politico. Gli oligarchi finanziari del nostro paese, la grande imprenditoria, il Vaticano, nonché gli organismi di comando finanziario esterni, spingono a un sistema politico amministrativo senza mediazioni istituzionali, procedure elettive o referendarie. Il cambio della guardia, nella sua incarnazione tecnica, segna quindi la fine delle vecchie *«caste dirigenti»* e l'avvento di nuove combriccole tecnocratiche.

Va osservato, infine, che la nuova *«squadra professionale di gover-*

Il cambio della guardia - Continuità e rottura

Domenica 13 novembre Mario Monti, dopo la precedente nomina di *«senatore a vita»*, riceve da Napolitano l'incarico di formare un *«governo di tecnici»* col compito di allinearsi alle prescrizioni della Bce e rilanciare il prestigio italiano nella U.E. La prima questione politica da esaminare, nel cambio della guardia tra le forze della disfatta maggioranza nonché della decrepita opposizione e la nuova formazione governativa, è il ruolo svolto dal presidente della repubblica. Napolitano è stato il promotore il coordinatore e il varatore della nuova formazione. In una fase di grave crisi di potere egli ha assicurato la continuità governativa per far fronte allo sconquasso europeo ed evitare il travolgimento del *«sistema Italia»*. Così agendo egli ha travalicato i suoi poteri costituzionali, trasformando di fatto la repubblica parlamentare in repubblica presidenziale (2). Quindi il varo del nuovo esecutivo è un parto extrauterino, una creatura accelerata chiamata a prendere misure eccezionali nel tentativo di arginare la decadenza italiana nell'area europea e mondiale (3).

Note

(1) Il 26 ottobre a Bruges Napolitano garantisce alla BCE la piena esecuzione delle prescrizioni di austerità trasformandosi, in nome di un professato europeismo, in garante supremo del debito pubblico.

(2) Questo ruolo propulsivo il vertice istituzionale lo aveva manifestato nell'assicurare, in nome della fedeltà alla Nato, il sostegno operativo italiano nell'attacco alla Libia rimuovendo la riluttanza del premier dimissionario.

(3) I liberal-democratici del Pd, che appoggiano a babbo morto la nuova formazione eccezionale, si sono votati alla religione del neoliberismo quando questo modello è nella sua crisi totale. La società capitalistica finanziaria di decadenza non si conforma come *«società-impresa»*; si riassetta in modelli statali centralistici e autoritari.

no», centralizzando la politica sulla linea di rigore, spinge a cambiamenti strutturali della costituzione. Spinge a spostare il fondamento costituzionale dal *«lavoro»* e dalla *«rendita»* al *«bilancio»* (costituzionalizzazione del *«pareggio di bilancio»*); legalizzando lo strozzinaggio finanziario permanente contro le masse popolari. La ritirata, ben calcolata, della cricca berlusconiana e il conseguente cambio della gerarchia ad opera della consorteria Monti aprono dunque una fase di transizione verso una macchina governativa più oligarchica e dispotica; e segnano, sotto questo profilo, il passaggio alla *«Terza Repubblica».*

La composizione e i compiti immediati del nuovo esecutivo supertecnico

Il nuovo governo si presenta come *«scelta obbligatoria»*, risultato di *«emergenza assoluta»*, esito della *«straordinarietà della situazione»*. Nel discorso di investitura (13 novembre) Napolitano, parlando a difesa della stabilità della moneta comune e della costituzione europea nonché della ripresa dell'economia mondiale, sottolinea che il governo deve unire le forze politiche nello sforzo richiesto dall' *«emergenza finanziaria»* (4). Monti, assunto l'incarico, non manca di affermare *«torniamo ad essere una forza»*. E, in breve tempo, assortisce la lista dei ministri che porta al giuramento.

Il nuovo esecutivo si compone di 17 membri che sono: 1) Mario Monti, presidente del consiglio e ad interim ministro dell'economia; 2) Anna Maria Cancellieri, ex prefetto, agli interni; 3) Corrado Passera, banchiere ed ex *«risanatore»* delle Poste, allo sviluppo, infrastrutture, trasporti; 4) Gianpaolo Di Paola, generale, alla difesa; 5) Giulio Terzi di Sant'Agata, diplomatico, agli esteri; 6) Elena Fornero, docente e consulente bancaria, al lavoro - politiche sociali - pari opportunità; 7) Enzo Moaveri Milanesi, bocconiano braccio destro di Monti, agli affari europei; 8) Paola Severino, tributarista consulente di società e banche, alla giustizia; 9) Francesco Profumo, rettore del politecnico di Torino consigliere di varie multinazionali e di Telecom Italia, all'istruzione; 10) Renato Balduzzi, ordinario di diritto costituzionale e consigliere giuridico delle politiche per la famiglia, alla salute;11) Mario Catania, esperto giuridico della politica agricola di Bruxelles, alle politiche agricole; 12) Corrado Clini, direttore generale del dicastero dell'ambiente, all'ambiente; 13) Lorenzo Ornaghi, rettore dell'università cattolica, ai beni culturali; 14) Piero Gradi, al turismo e sport; 15) Fabrizio Barca, economista finanziario, alla coesione territoriale; 16) Piero Giarda, docente giuridico, ai rapporti col parlamento; 17) Andrea Riccardi, fondatore della comunità di Sant'Egidio, all'integrazione. Sottosegretario alla presidenza: Antonio Catricalà, garante della concorrenza e anti-trust (5). Il nuovo governo ha una composizione *«trinitaria»*: finanziaria (Monti, Passera, Profumo, hanno fatto carriera con Goldman Sachs, Trilateral, Gruppo Bilderberg); burocratico-militare (Di Paola, Cancellieri, Clini ed altri); Vaticano (Profumo, Balduzzi, Ornaghi). Politicamente è il *«governo dei banchieri»*; il governo dell'1% della popolazione contro il 99%, come si urla in tante piazze d'Italia e del mondo; è l'espressione del *«mondo degli affari»*, che pensa di fronteggiare il *«disastro finanziario»* strangolando le masse popolari con *«dosi»* crescenti di misure di rigore neoliberiste. Il governo dei *«supertecnici»* è quindi un governo *«superpolitico»* di reazionari.

Il 17 novembre questo governo riceve la fiducia dal Senato al completo, tranne la Lega, con 281 voti su 321 (6). Il 18 dalla Camera con la stessa proporzione: 567 voti su 630. E così il neopresidente del Consiglio, osannato come l' *«ancora di salvezza nel mezzo della tempesta»*, inizia le consultazioni per la nomina dei sottosegretari. E, dopo 10 giorni di intense trattative. Il 28 novembre, espone l'elenco dei sottosegretari, designando il 18° ministro addetto alla funzione pubblica nel napoletano Filippo Patroni Griffi (presidente di una sezione del Consiglio di Stato) e chiamando il tremontiano Vittorio Grilli a viceministro dell'economia (7).

Nella lettera del 5 agosto la BCE prescriveva a Roma di adottare i seguenti interventi: a) abbassare i costi del pubblico impiego aumentando la flessibilità e riducendo gli stipendi; b) aumentare l'età pensionabile; c) rivedere il sistema di contrattazione consentendo accordi a livello di impresa e norme sul licenziamento; d) spostare il peso fiscale dal lavoro ai consumi e alla proprietà immobiliare; e) accelerare la liberalizzazione dei servizi pubblici e di quelli professionali. L'8 novembre, prima che apparisse la *«legge di stabilità»* (promulgata l'11) con cui il governo uscente ha emanato una serie di misure di austerità a esecuzione delle prescrizioni della BCE, la *«Commissione europea»* ha incalzato il governo italiano, invitandolo con un documento articolato in 39 domande a stringere i tempi operativi per l'adozione delle misure pre-

Sotto la regia del capo dello Stato il governo Berlusconi passa la mano alla consorteria bancaria-prefettizia-vaticana di Mario Monti.
Il nuovo esecutivo «superpolitico» di tecnici delegato ad inasprire il dissanguamento delle masse a sostegno della finanza e a rilanciare gli interessi dei gruppi italiani nei confronti dei rivali europei.
La «crisi sistemica» entrata in una nuova recessione e la «logica di potenza» che anima gli Stati europei scatenano lo «sciacallaggio finanziario» e la conflittualità infraeuropea, travolgendo euro e UE.
Abbasso il governo delle misure eccezionali contro lavoratrici e lavoratori a sostegno di strozzini e poteri forti. L'euro affonda non per il debito pubblico italiano bensì per la conflittualità acuita tra potenze europee.
Insorgere contro la «nuova macchina» di potere. Esigere la cancellazione del debito pubblico. Abbattere la dittatura finanziaria e instaurare la dittatura del proletariato.

---

(4) Berlusconi non intralcia i passi di Monti anche se butta la battuta *«staccheremo la spina quando vogliamo»*.

(5) Il nuovo esecutivo, sul piano della composizione territoriale, risulta composto da 9 settentrionali (Monti, Passera, Terzi di Sant'Agata, Fornero, Profumo, Balduzzi, Ornaghi, Gnudi, Giarda); 6 laziali (Cancellieri, Catania, Clini, Barca, Moavero Milanesi, Riccardi); 2 napoletani (Di Paola, Severino).

(6) La Finocchiaro e Quagliarello (Pd e PdL) si baciano sulle guance.

scritte. In soldoni Bruxelles sollecita Roma: a ridurre il debito pubblico; a comprimere ulteriormente i dipendenti pubblici; a individualizzare gli accordi di lavoro e a liceizzare il licenziamento; a irrigidire i criteri per le pensioni di anzianità, ad elevare sin dal 2012 l'età pensionabile delle donne a 65 anni; a spostare la nuova tassazione sulle imposte indirette e sul mattone; ad accelerare le privatizzazioni *«su larga scala»*. Il governo Monti è quindi chiamato a esaudire prima di tutto queste sollecitazioni.

Le «drammatiche» misure preannunciate da Monti non salvano né l'euro né l'affidabilità italiana; distruggono l'esistenza di decine di milioni di lavoratori impoveriti e di pensionati

Il neopresidente del consiglio preannuncia che entro lunedì 5 dicembre verrà varato un pacchetto di *«drammatiche»* misure allo scopo di calmare i mercati finanziari e acquistare credibilità. La *«mistica»* sul salvataggio è tutta una messa in scena per portare il *«sangue dei poveri»* al mulino delle banche. Come insegna in modo agghiacciante il dissanguamento della Grecia da parte delle banche franco-tedesche i «vincoli di rigore» imposti ai paesi indebitati e da questi praticati (vincoli che vengono aggravati in continuazione in un crescendo di follia) sono il meccanismo che serve ad alimentare lo strozzinaggio finanziario contro questi paesi. Ribadiamo il crollo dell'euro e la disgregazione economica e politica dell' *«Unione Europea»* non dipendono dall'entità del debito sovrano; sono l'effetto della guerra finanziaria intereuropea. Negli ultimi mesi masse notevoli di capitali e di oro si spostano dall'eurozona in altri paesi ritenuti più sicuri scontando il franamento dell'euro e il rifiuto degli Stati meno esposti finanziariamente (Germania, Austria, Olanda, Finlandia) di sostenerlo. E ogni gruppo finanziario cerca di rubare le *«scarpe»* al proprio concorrente.

Il governo Monti si è posto sulla scia tracciata dalla BCE e da Bruxelles. Epperciò agita lo *«schock del debito»* per poter procedere più speditamente nell'opera di *«macelleria sociale»*. Ma il busillis è proprio questo: qualunque mannaia si usi contro dipendenti pubblici, operai, pensionati, proletari e autonomi il fallimento del *«sistema Italia»* è solo questione di tempo. E il disastro può evitarlo soltanto la guerra di classe dei lavoratori diretta ad *«espropriare gli espropriatori»*.

Opporre alla dittatura della finanza la dittatura del proletariato

Tutte le manifestazioni di piazza (giovanili, operaie, studentesche), che hanno preso vita dal 14 novembre, si sono espresse invariabilmente da Palermo a Torino contro il *«governo dei banchieri»*. La massa dei manifestanti ha ben capito che i *«tecnocrati»* del nuovo esecutivo agitano il *«disastro nazionale»* al fine programmato di proteggere le banche attraverso l'impoverimento delle classi popolari. È un buon auspicio e occorre che questa consapevolezza si traduca in movimento di classe e in azione rivoluzionaria. In quanti manifestano contro il *«governo dei banchieri»* è però molto diffuso un grosso pregiudizio: la convinzione che l'unica alternativa alla dittatura della finanza sia l'appello alla democrazia. Bisogna andare alla radice del problema. La dittatura finanziaria non è l'imperio dei *«mercati finanziari»*; è il dominio dell'oligarchia finanziaria, dei *«superricchi»*; di cui i governi attuali, di qualunque colore si fregino, sono strumenti operativi. Quindi per scalzare la dittatura finanziaria del capitale non solo bisogna attaccare i governi gli Stati le oligarchie dominanti, ma bisogna perseguire una prospettiva autonoma di potere; battersi cioè per la dittatura del proletariato.

Spieghiamo meglio quest'ultima considerazione articolando, a conclusione, le indicazioni operative.

- Lotta permanente contro il nuovo governo di schiavizzatori, distruttori di esistenze operaie, acceleratori di *«default»* e di conflitti intereuropei.

- Trasformare la guerra sociale in guerra rivoluzionaria.

- Ricomporre l'unità di organizzazione movimento lotta del proletariato italiano ed europeo per combattere la dittatura finanziaria del capitale e instaurare il potere proletario.

- Accelerare i collegamenti e la cooperazione tra le avanguardie e i raggruppamenti rivoluzionari del vecchio continente per condurre insieme questa battaglia.

- Esigere il salario minimo garantito di 1.250 euro mensili intassabili per disoccupati cassintegrati sottopagati pensionati con assegni inferiori per assicurare l'esistenza dei lavoratori e ostacolare la differenziazione al ribasso tra uomini e donne settentrionali e meridionali locali ed immigrati.

- Rovesciare il carico fiscale sui ricchi esigendo l'abolizione dell'Irpef sul salario fino a 20.000 euro l'anno netti, dell'IVA sui generi di largo consumo e dell'accise sulla benzina a favore di lavoratori e disoccupati; nonché la cancellazione del debito pubblico.

- Contrastare la privatizzazione e lo smantellamento dei servizi; in particolare di istruzione - sanità - acqua - trasporti; esigendone la gratuità ed attuando il controllo proletario sulle rispettive strutture mediante la formazione di appositi organismi di quartiere e/o di zona.

- Promuovere lo sviluppo dell'organizzazione autonoma operaia, del sindacato di classe, del partito rivoluzionario; potenziando tutti i metodi di lotta per affrontare il potere della schiavizzazione militarizzata.

---

(7) Questi i nomi dei nuovi tecnici oltre a Grilli: 1-2) Vieri Ceriani e Gianfranco Polillo, burocrati fiscali ed economici, all'economia; 3-4) Claudio De Vincenti, docente di economia; Massimo Vari; allo sviluppo; 5-6-7) Carlo De Stefano, direttore polizia prevenzione; Saverio Ruperto, professore di diritto; Giovanni Ferrara, procuratore capo di Roma; agli interni; 8-9) Michel Martone, brunettiano; Cecilia Guerra; al Welfare come vice-Ministro e segretaria; 10-11) Gianluigi Magri e Filippo Milone ex sottosegretario e segretario di La Russa, alla Difesa; 12-13) Salvatore Mazzamuto, ex consigliere giuridico di Alfano; e Andrea Zoppini, docente giuridico, alla Giustizia; 14-15) Marta Dassù e Staffan de Mistura, consiglieri di lungo corso nel settore, agli Esteri; 16-17) Elena Ugolini, preside al Malpighi di Bologna; e Marco Rossi Doria, all'Istruzione; 18) Adelfio Elio Cardinale, preside facoltà medicina di Palermo, alla Sanità; 19) Francesco Braga, professore alla cattolica, alle politiche agricole e forestali; 20) Tullio Fanelli, all'ambiente; 21) Roberto Cecchi, ai Beni culturali; 22-23) Mario Ciaccia, banchiere; e Guido Improta, alle Infrastrutture e trasporti; 24-25) Giampaolo D'Andrea e Antonio Malaschini, ai rapporti col Parlamento; 26) Carlo Malinconico, presidente Fieg, all'Editoria; 27) Paolo Peluffo, consulente per il 150° anniversario U.I., alla Comunicazione e all'informazione.

La manifestazione del 15 ottobre a Roma

uno spaccato del malcontento e delle divisioni sociali

Il militarismo poliziesco trincera il «Centro» e a Piazza San Giovanni subisce il contrattacco della gioventù arrabbiata.
Chi si indigna contro le banche e le cricche parlamentari, ma non si batte per rovesciare il regime borghese, lustra le scarpe al capitalismo tossico.
Ricomporre l'unità del proletariato italiano europeo mondiale. Accelerare il collegamento e la cooperazione tra tutte le organizzazioni marxiste.

Un fiume di manifestanti invade Roma dal Sud e dal Nord

La manifestazione, che si svolge a livello nazionale, è stata promossa dal *«coordinamento 15 ottobre»* e si ispira ai motivi che nella stessa giornata vengono agitati in centinaia e centinaia di città del mondo (1). I motivi si compendiano nel rifiuto dello *«strozzinaggio finanziario»* e nella richiesta di una *«democrazia pulita»* contro l'affarismo corrotto del personale politico di governo e di opposizione.

Nella capitale affluiscono decine e decine di migliaia di giovani e giovanissimi, da ogni parte d'Italia; di donne, di lavoratori, di studenti e ricercatori, di disoccupati e pensionati, di immigrati. Alle 14.30 P.za della Repubblica, punto di concentramento del corteo, è gremita di manifestanti (singoli o in gruppo); di formazioni centri sociali comitati territoriali; di antagonisti radicali, autonomi, pacifisti; di giovani a viso coperto e di giovani avvolti nel tricolore (2). Nella piazza si ritrovano, accomunate dalla volontà di protestare contro il governo le banche lo Stato, forze sociali e politiche alquanto differenti e tra di loro conflittuali. Il concentramento è già imponente quando continua ancora l'afflusso dei nuovi arrivati. Si parla di 200.000-300.000 manifestanti.

La piazza è uno spaccato del malcontento sociale e delle divisioni politiche. La massa dei manifestanti è mossa al suo interno da orientamenti eterogenei e non può esprimere che gli umori e i comportamenti propri di ogni spezzone o componente. Il corteo non può quindi avere alcuna unità di movimento né tanto meno una pratica comune.

Il corteo si spacca nel punto di confluenza in direzione della «zona rossa»

Il percorso del corteo concordato dal *coordinamento* col questore aveva per tragitto via Cavour - Fori Imperiali - Labicana - P.za San Giovanni. E doveva passare a debita distanza dalla cosiddetta *«zona rossa»*; cioè da Comune - Palazzo Chigi - Presidenza della Repubblica - Banca d'Italia (*Palazzi del potere*). Si sapeva che su questo tragitto non c'era accordo tra le maggiori forze partecipanti. L'area *«democratica pacifista»* mirava a condurre la manifestazione in modo festoso e a terminarla con un comizio finale a P.za San Giovanni per offrire una sponda anti-berlusconiana al *«Pd»* e compari. L'area *«antagonista radicale»* mirava invece a canalizzare la protesta verso la *zona rossa* e a manifestare contro i *«Palazzi del potere»*. Il questore, che aveva collocato il grosso delle forze di polizia a protezione della *zona rossa*, temendo che l'ala antagonista del corteo prendesse questa direzione, sbarrava tutti gli accessi ai manifestanti per costringerli a seguire la testa del corteo in direzione del Colosseo e di P.za San Giovanni. Quindi il percorso previsto è un tragitto obbligato contro ogni possibile *«deviazione»*.

Ma, come sempre avviene quando entrano in campo forze incontrollabili, gli schemi saltano. Appena il corteo si muove iniziano i primi dissidi e scontri interni tra manifestanti mascherati che intendono compiere azioni di forza e manifestanti contrari. In via Cavour gruppi di giovani rompono le vetrine di alcuni negozi e di qualche banca e danno fuoco ad alcune auto parcheggiate. I manifestanti contrari lanciano epiteti offen-

---

(1) Il 15 ottobre è una giornata di mobilitazione mondiale in quanto si sono svolte o sono in svolgimento in circa 800 città di 80 Stati manifestazioni contro l'indebitamento finanziario e le politiche di rigore da parte di disoccupati lavoratori indignati della *«debit generation»*.

(2) Partecipano alla manifestazione i gruppi anarco-insurrezionalisti; i collettivi napoletani di *«Insurgencia»* e i *«Disoccupati organizzati»*; una frazione dei centri sociali romani, fiorentini, genovesi, milanesi; il movimento *«Uniti per l'Alternativa»* (di Landini e Casarini) che cerca di captare gli *«indignati»*; l'USB e i Cobas; più tanti altri gruppi e soggettività di orientamento marxista.

sivi contro di loro e invocano l'intervento della polizia che procede ai primi arresti (3). Quando il corteo giunge in Largo Corrado Ricci l'ala antagonista cerca di forzare gli sbarramenti di polizia per tentare di raggiungere la *«zona istituzionale»*. Tutte le vie laterali sono sbarrate e la zona si rivela impenetrabile. La polizia carica e spinge i manifestanti a seguire il corteo di testa per P.za San Giovanni. Il corteo si spacca e si frantuma in tanti pezzi. In via Labicana un troncone di decine di migliaia di manifestanti si dirige al Circo Massimo e poi a San Lorenzo. Quindi a circa metà del tragitto cambia l'assetto e la composizione del corteo.

Un corteo così vasto ed eterogeneo non può darsi alcun servizio d'ordine

La spaccatura del corteo se è esplosa con le cariche della polizia non è dipesa da queste cariche bensì dalla contrapposizione tra antagonisti e pacifisti. Non è che mancassero i servizi d'ordine. Ogni spezzone aveva il suo servizio d'ordine, che spesso è intervenuto per scacciare i giovani mascherati. Ma dietro ogni spezzone - più o meno organizzato - si interpongono migliaia di manifestanti senza alcun legame con quelli che li precedono e li seguono. Un corteo come questo del 15 ottobre non poteva avere, per la sua eterogeneità e ampiezza, alcun proprio servizio d'ordine; e i servizi d'ordine delle componenti organizzate non hanno potuto attuare alcun coordinamento. Quindi la forza complessiva dell'antagonismo, e in particolare la sua radicalità, non poteva essere controllata dall'interno; e peraltro le cariche della polizia hanno agito da moltiplicatore.

Per ciò che è avvenuto nessuno può fustigare i giovani, che hanno rotto vetrine bruciato cassonetti o vetture lungo il percorso del corteo (anche se queste azioni non sono propedeutiche al processo rivoluzionario), in quanto espressioni di rivolta incontrollabile. Vanno per converso biasimati e condannati proprio quei manifestanti che hanno rampognato questi giovani al grido *«vergogna vergogna»*, applaudendo poi alle cariche della polizia (4).

La battaglia di P.za San Giovanni

Alle 16.30 comincia la fase più intensa e più dura di scontri. La parte del corteo che giunge in P.za San Giovanni viene attaccata da poliziotti carabinieri finanzieri. Le forze dell'ordine caricano e indietreggiano a replica pressando i manifestanti contro gli edifici. I manifestanti reagiscono alle cariche e contrattaccano coi cubetti del selciato (5). Un blindato dei carabinieri che ritarda a indietreggiare viene accerchiato e incendiato. I due militari che lo occupano vengono fatti uscire e mandati via.

Dopo l'incendio del blindato le forze dell'ordine impiegano gli idranti ed effettuano spaventosi caroselli in mezzo alla folla dei manifestanti. È tutta la piazza che insorge e che ha il sopravvento sulle forze dell'ordine. Alla battaglia partecipa non solo l'antagonismo radicale ma la gioventù rivoltosa italiana presente in gran numero (6). La calma torna in piazza alle 18.30; mentre gli scontri si prolungano in via Merulana per spegnersi alla Stazione Termini.

Terminiamo la cronaca della manifestazione col bilancio degli scontri. Si contano più di 100 feriti ricoverati in ospedali, di cui una trentina agenti. Ci sono circa 20 fermati, in gran parte meridionali. La polizia ha imposto ai *«pronto soccorso»* di identificare i ricoverati. Ed ha avviato il setaccio attraverso schedari e immagini di *«antagonisti»* presenti e assenti. Passiamo ora a valutare il significato degli avvenimenti.

Considerazioni conclusive

Possiamo trarre, nell'immediato, le seguenti considerazioni operative e insegnamenti.

1°) La manifestazione, risultato di svariate iniziative mobilitative, è per la sua ampiezza varietà estensione territoriale uno spaccato del malcontento sociale. È, altresì, nella sua componente *«radicale»* un indice di sviluppo della guerra sociale contro la guerra statale totale, in particolare

---

(3) Il primo assalto a una struttura commerciale scatta alle 14.35 allorquando una cinquantina di giovani fa irruzione nel supermercato *«Elite»* rifornendosi di viveri. Alle 16.15 gruppi mascherati di assaltatori fanno irruzione all'Agenzia delle Entrate e al Ministero della Difesa; nonché alla chiesa dei santi Marcellino e Pietro.

(4) Ancora più biasimevole e stigmatizzabile la reazione di quel manifestante anziano che prende a calci un ragazzo che in via Labicana ha assaltato l'agenzia interinale *«Manpower»*; e la cacciata dal corteo di quei ragazzi che nella stessa via hanno messo i piedi in una edicola di oggetti sacri.

(5) Nel contesto degli scontri un autocarro dei Cobas invita *«i ragazzetti coi caschi a farla finita»* e per dare l'esempio 200 manifestanti sfilano a mani alzate.

(6) Dalla scritta *«Acab»*, impressa su automezzi e muri, che è la sigla dello slogan *«tutti gli sbirri sono bastardi»*, si deduce la presenza degli *«ultras»* delle curve.

contro le ultime misure banditesche prese dal governo a protezione delle banche. È, ancora, per il livello di scontro che ha dimostrato l'episodio politico più importante del 2011 (e della giornata sul piano internazionale).

2°) I giovani e giovanissimi *«antagonisti»*, che si sono concentrati a Roma, e non solo loro, sono consapevoli non solo di *«non aver futuro»* (acquisizione questa raggiunta agli inizia degli anni novanta) bensì di avere un futuro di *«schiavizzazione militarizzata»*. Essi interpretano l'antagonismo come lotta, combattimento, scontro armato; e pensano giustamente che senza raggiungere questo livello l'azione pratica non può avere alcuna incidenza sui rapporti sociali. Per cui manifestare contro la dittatura finanziaria ha senso solo se si colpiscono le banche, il potere, l'apparato di violenza statale; e la loro legalità.

3°) Il corteo è collassato perché era un miscuglio di opinioni e di pratiche eterogenee e, per gli aspetti sostanziali, contrapposte. Se esso non ha tenuto non ha tenuto perché la guerra tra le classi ha eliminato ogni possibilità di conciliazione; e perché la pratica dello scontro e delle azioni violente dissolve ogni ambivalenza.

4°) La battaglia di P.za San Giovanni è l'episodio perora più grande di guerra di classe. Esso ha messo a nudo il dato di fatto che, nella complessità delle relazioni e dei rapporti sociali, i campi sono due: o si sta col proletariato, o si sta con la borghesia. E che le vie *«intermedie»* o *«alternative»* sono maschere del sistema esistente.

5°) Alla spaccatura di vetrine, incendi di vetture, scontri con le forze dell'ordine, hanno cooperato migliaia di manifestanti. Gli *«incapucciati»*, i giovanissimi vogliono una prospettiva visibile altrimenti sfasciano tutto. Il potere ha paura delle nuove generazioni, paura che il loro spirito di rivolta si traduca in violenza rivoluzionaria e ne minacci le basi economiche e politiche (7).

6°) In conclusione il 15 ottobre romano non è un preludio di rivoluzione; è un momento elevato di guerra di classe nei confronti del governo e dello Stato, nonché di guerra civile nei confronti delle componenti pacifiste e legalitarie del movimento. Esso innalza dunque l'asticella del livello di organizzazione politica e del contenuto del programma rivoluzionario che bisogna approntare in questa fase.

Fuori i manifestanti fermati e arrestati!

Solidarietà ai manifestanti feriti!

Vigilanza contro lo scatenamento repressivo!

Abbasso i delatori!

---

(7) La polizia aveva un quadro aggiornato delle varie formazioni antagoniste che sarebbero arrivate a Roma, ma non aveva adeguate cognizioni sul movimento dei giovanissimi. Ora cercherà di colmare la *«sorpresa»* con un avvitamento del controllo repressivo.

Il Pubblico Impiego è la carta di credito gratuita che ogni governo usa per sostenere banche, parassiti, finanzieri. Non farsi triturare nell'impossibile illusione del «salvare il salvabile». Alla guerra statale quotidiana bisogna contrapporre la guerra sociale. Estendere l'organizzazione permanente, autonoma, di classe. Sviluppare il partito rivoluzionario per attaccare il potere della finanza e costruire il potere dei lavoratori.

[Riportiamo il volantino elaborato dal nostro nucleo e diffuso tra i dipendenti del Comune di Milano].

Gli ultimi provvedimenti governativi, il cosiddetto *Decreto Sviluppo*, dà un ulteriore colpo alle condizioni dei lavoratori del Pubblico Impiego. Questi si possono sintetizzare nei seguenti punti che vanno a sommarsi con i provvedimenti che sono stati presi nelle finanziarie degli anni precedenti.

1) blocco di tutti i contratti fino al 2015; 2) congelamento per due anni della liquidazione, senza calcolo di interessi; 3) obbligo di dismissione/privatizzazione di tutti i servizi escluso vigilanza e anagrafe; 4) inserimento della *«mobilità»* cioè cassa integrazione, mobilità, licenziamento; 5) eliminazione, con varie scuse, di tutti i precari con conseguente aumento delle cooperative che operano nei vari settori, in prevalenza nidi e materne, con salari da fame e orari impossibili; 6) innalzamento dell'età pensionabile: per le donne che dall'oggi al domani hanno visto alzare l'età a 65 anni e per tutti la *«finestra mobile»* che costringe a lavorare un anno in più senza nessun beneficio.

Questo riguarda tutto il Pubblico Impiego. Per i dipendenti del Comune di Milano c'è di più. Tutte le risorse che verranno rastrellate dovranno essere destinate alla realizzazione dell'*Expo 2015* ed i primi ad essere spennati saranno i lavoratori del Comune. Proprio quei dipendenti che hanno appoggiato e sostenuto la candidatura di Giuliano Pisapia a sindaco, illudendosi che non sarebbe stato l'ennesimo servo della finanza e della rendita meneghina.

Ma c'è di più. Il nuovo Governo - e non importa chi sarà il Presidente del Consiglio - chiamato a *salvare l'Italia* cioè a salvare banche, speculatori, affaristi e finanzieri userà ancora il Pubblico Impiego come *carta di credito* gratuita, visto che - fino ad ora - questi lavoratori non hanno creato nessun problema e si sono lasciati spremere ed espropriare come un panetto di burro facile da tagliare e manipolare.

Ora non c'è più nemmeno la scappatoia dell'approdo alla pensione che in tutti questi anni ha illuso e polverizzato i lavoratori. Infatti l'obiettivo primario dei futuri governi è mettere le mani sulle pensioni, riducendo l'assegno mensile ed eliminando quelle di anzianità.

Con queste premesse non ci può essere spazio per nessun tipo di illusione. Anche la democrazia formale che fino ad oggi ha riempito la bocca di troppi grilli parlanti è definitivamente finita poiché tutto deve essere destinato al sostegno della finanza, che ormai ha instaurato la propria dittatura. E non bisogna neppure cadere nella trappola del sostegno alla *«nazione»* che è l'anticamera dello scannamento tra proletari locali e di Stati diversi.

L'unica soluzione è la creazione di una organizzazione autonoma di classe per contrapporre al potere dei parassiti della finanza la forza di organismi collettivi di lavoratori e la lotta per obiettivi egualitari: forti aumenti alle retribuzioni tabellari in misura non inferiore a 300,00 euro netti al mese; riduzione delle categorie a due; mantenimento dell'intera retribuzione anche in caso di malattia, messa a disposizione o mobilità; assunzione di tutti i precari; potenziamento degli organici; pensione uguale a salario e stipendio dopo 35 anni di servizio.

Contro la *guerra statale* quotidiana ci vuole la *guerra sociale*, che colleghi ogni protesta, agitazione, rivolta, locale o settoriale, in una prospettiva di classe, opposta a quella del potere borghese marcio e corrotto. Ci vuole la forza di organizzarsi politicamente, in modo permanente, in un partito rivoluzionario, che difenda gli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori e attacchi quelli degli sfruttatori, degli affaristi e degli speculatori, per costruire il potere di chi lavora e non di chi sfrutta.

Milano, 08/11/2011

Il nucleo comunali

La guerra di Libia

Il conflitto intereuropeo e la possibile spartizione del paese

La guerra civile libica, iniziata il 17 febbraio 2011 con la rivolta di Bengasi, si è momentaneamente conclusa con la cattura e l'esecuzione di Moammar Gheddafi, avvenuta il 20 ottobre a Sirte, sua città natale ed ultimo bastione di resistenza. La guerra civile si è intrecciata con la feroce aggressione aeronavale decisa dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, iniziata dalla Francia e dalla Gran Bretagna il 19 marzo 2011 con l'appoggio americano e proseguita fino al 31 ottobre sotto l'egida della NATO, che ha devastato il paese e portato al rovesciamento del regime. Si apre ora la fase della possibile spartizione imperialistica della Libia, che insanguinerà il paese. In questo articolo ripercorriamo le fasi ed i nodi cruciali della crisi.

1. La rivolta di Bengasi e della Cirenaica

Il 15 febbraio 2011 degli "studenti islamici" proclamano, all'università di Bengasi, il "movimento di liberazione". Il 17, anniversario della precedente rivolta detta "anti-italiana" del 2006 (vedi R.C. n. 1/2006), essi danno vita a manifestazioni contro il governo. Vengono attaccate sedi istituzionali e la rivolta si estende ad altre città della Cirenaica: Derna, roccaforte dei gruppi islamici avversari di Gheddafi, Tobruk, Al Beyda. Gli insorti riescono ad impadronirsi di caserme e depositi di armi.

Bengasi è la seconda città della Libia, di cui è il centro industriale e petrolifero, ma è molto più povera della governativa Tripoli, arricchita dalla presenza delle istituzioni e delle famiglie del potere gheddafiano. La città è la culla delle confraternite islamiche, che un secolo fa espressero la resistenza al colonialismo italiano e – dopo la sconfitta dell'Italia durante la II guerra mondiale – costituirono la base della monarchia senussita, asservita all'imperialismo britannico e americano (1951-1969). A Bengasi e nella Cirenaica, di cui è il capoluogo, vi è sempre stata una opposizione al regime di Gheddafi, ispirata dal fondamentalismo islamico e duramente repressa. Nel 2006, questa opposizione si è unita al malcontento sociale di una parte della gioventù locale, senza lavoro o immiserita, dando vita alla breve e violenta *"rivolta anti-italiana"*. I moti di Bengasi avevano suonato fin da allora il campanello di allarme dell'acuimento dei conflitti sociali in Libia e della progressiva crisi del regime gheddafiano.

2. La spaccatura del regime di fronte alla rivolta

Inviato immediatamente a Bengasi per reprimere la rivolta, il generale Abdel Al Fatah Younis, ministro dell'interno e capo delle forze speciali, si unisce agli insorti. Pochi giorni dopo viene raggiunto dal ministro della giustizia Mustafa Abdel Al Jalil e dal presidente dell'Ufficio per lo Sviluppo Economico Nazionale, Mahmud Jibril. Il 20 febbraio, il generale Ahmed Qatrani, passato dalla parte degli insorti, guida un battaglione all'assalto della caserma di Bengasi: lo scontro è sanguinoso e fa decine di morti. Anche a Tobruk un altro generale decide di schierarsi con i rivoltosi, ma buona parte della sua brigata non lo segue ed abbandona la caserma. Altrettanto avviene in diverse basi militari a Misurata, Al Khums, Tarunah, Zelten, Zawya, Zuara ed in basi aeree vicine a Bengasi e Tobruk. I ribelli dispongono così di armi, di alcuni aerei da caccia e di elicotteri. Pur essendo colto impreparato e diviso di fronte alla rivolta, il regime si riorganizza per reprimerla. Gheddafi controlla ancora il grosso dell'esercito e delle forze di polizia (circa 45.000 uomini) e tiene saldamente in pugno la Tripolitania, Sirte, il Fezzan: l'ovest, il centro e il sud dell'immenso paese, da cui prepara la riconquista e la repressione della zona costiera della Cirenaica, situata all'est, e di Misurata, importante città portuale.

Tuttavia, la presenza di alcuni ex fedelissimi del *"Rais"* alla testa degli insorti rivela la crisi del regime, così profonda da trasformarsi in guerra civile aperta. Proprio lo sviluppo della guerra civile relegherà in secondo piano le ragioni sociali della rivolta di Bengasi, sovrastate ed assorbite dalla lotta per il potere tra le fazioni della classe dominante e dai legami tra queste fazioni e le potenze imperialistiche, interessate a mantenere il proprio predominio sulla Libia (Italia), ad acquisirlo (Francia) o riconquistarlo (Gran Bretagna, Stati Uniti).

3. Francia e Gran Bretagna sostengono ed organizzano la rivolta

Appena scoppiata la rivolta di Bengasi, inizia una campagna di stampa a livello mondiale contro *"gli eccidi commessi dal regime contro il proprio popolo e per la democrazia in Libia"*. I tenori politici di questa campagna sono i governi francese e britannico, mentre la rete televisiva del Qatar, Al Jazeera, ingigantisce la repressione gheddafista, riferendo anche fatti inesistenti che vengono poi ripresi a livello planetario. In questo clima, il 24 febbraio, la fregata inglese *Cumberland* attracca nel porto di Bengasi dopo che la città è passata in mano agli insorti, per sbarcarvi consiglieri militari e squadre di commandos. Contemporaneamente le diplomazie francese e britannica brigano per far approvare dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite una risoluzione di condanna del regime libico.

Il 26 febbraio viene così approvata la Risoluzione 1970, con cui il Consiglio di Sicurezza dispone l'embargo delle forniture di armi alla Libia, il congelamento degli enormi depositi e investimenti libici nelle banche estere, il divieto di viaggiare per i membri della famiglia Gheda-

fi. I governi francese e britannico, forti di questo primo successo, non hanno timore di proclamare la propria decisione di rovesciare il regime di Gheddafi per sostituirlo con cricche di potere più docili verso i loro interessi in Libia, in concorrenza con quelli dell'imperialismo italiano, storico sostegno del colonnello. Parigi e Londra, in barba all'embargo da loro stessi richiesto, armano gli insorti e li organizzano militarmente. I lealisti, dal canto loro, contano sulle grandi riserve di armi e sistemi d'arma recentemente acquistati (nel solo 2009 la Libia avrebbe importato armi per oltre 400 milioni di Euro, di cui circa il 25% dall'Italia).

4. Il conflitto tra le potenze europee si trasferisce in terra libica

Lo smaccato attivismo politico e militare della Francia e della Gran Bretagna è facilitato dal relativo indebolimento dell'imperialismo italiano nel quadro europeo e dall'assenza del governo di Roma nel Consiglio di Sicurezza. L'Italia, infatti, è stata fino al 2011 la potenza imperialistica predominante in Libia, con le sue banche e grandi imprese e con la pletora di piccole e medie aziende operanti a Tripoli. Al contempo, i governi italiani hanno consentito al regime di Gheddafi di partecipare al capitale azionario dei più importanti gruppi industriali (Finmeccanica) e bancari (Unicredit) e, più recentemente, di compartecipare agli accordi petroliferi ed energetici tra ENI e la russa Gazprom. A sua volta, grazie alla cauzione italiana, la Libia ha potuto uscire, dal 2001 in avanti, dalla condizione di *"Stato canaglia"* decretata negli anni ottanta dall'imperialismo USA con l'accordo anglo-francese, per partecipare con i propri ingenti proventi petroliferi alla finanza occidentale e per sviluppare un'intensa attività diplomatica e di aiuti economici nei confronti degli Stati dell'Africa sub-sahariana.

Come noto, il ruolo comprimario della Libia sotto l'ala di Roma è stato sancito dal *"Trattato di amicizia, partnerariato e cooperazione"* solennemente stipulato nell'agosto 2008 dal governo Berlusconi con Moammar Gheddafi. Proprio l'apertura del regime libico e la crescente compenetrazione dei capitali e delle risorse petrolifere libici con i *"mercati mondiali"* hanno attizzato gli appetiti dei concorrenti francesi ed inglesi delle imprese e banche italiane. Non va inoltre sottovalutata l'ostilità del governo di Parigi per la penetrazione dell'Italia, tramite l'alleato libico, nell'Africa sub-sahariana, che l'imperialismo francese considera come propria storica zona di influenza (vedi l'intervento armato in Costa d'Avorio nell'aprile 2011) e difende contro ogni potenza concorrente (Stati Uniti, Cina, Italia, Germania, ecc.).

È dunque nei crescenti conflitti tra le potenze europee, segnatamente nel contrasto tra Italia e Francia per il predominio mediterraneo, e nell'indebolimento italiano nel quadro europeo nel corso del 2010-2011, che è maturata la condizione per l'aggressione imperialistica alla Libia, chiave di volta della guerra civile iniziata in quel paese. Peraltro, l'accordo tra Francia e Gran Bretagna contro Gheddafi è puramente tattico: gli *"umanitari"* Sarkozy e Cameron hanno bisogno l'uno dell'altro in sede di Consiglio di Sicurezza, ma entrambi puntano a fare la parte del leone sul corpo della futura Libia *"democratica"*.

5. L'impotenza degli insorti e la controffensiva di Gheddafi

Le prime quattro settimane successive all'insurrezione di Bengasi sono decisive per gli sviluppi della guerra civile interna e dell'intervento militare esterno. Gli insorti danno vita il 24 febbraio al Consiglio Nazionale di Transizione, composto di 31 membri, di molti dei quali non viene rivelato il nome. Il CNT dovrebbe rappresentare le diverse città insorte contro il regime. Da esso dipendono il Consiglio Militare, composto da 15 alti ufficiali e capeggiato dal generale Younis, ed il Governo Provvisorio guidato da Mahmoud Jibril. Il 6 marzo, per prima, la Francia riconosce il CNT come solo rappresentante legittimo della Libia.

Il CNT lancia un'offensiva militare sulla zona costiera, puntando da est verso ovest, per impadronirsi prima di tutto dei terminali petroliferi e delle raffinerie di Brega, Zawya e Ras Lanouf e proseguire poi verso Tripoli. E tenta di suscitare, in tutte le città, la rivolta contro il regime. Appare evidente che, sul piano militare, le forze ribelli sono sostenute da *"consiglieri"* francesi, inglesi, olandesi; ma la loro impreparazione è tale da consentire alle forze fedeli al *"rais"* Gheddafi di lanciare controffensive che minacciano la stessa Bengasi. Al contempo la fiducia riposta dal CNT nelle potenze straniere priva gli insorti di Bengasi della capacità politica di suscitare la rivolta

Tipoli devastata dai bombardamenti NATO

popolare a Tripoli e in altre città. Solo Misurata si solleva e si libera dalle forze gheddafiste, che per mesi la terranno sotto assedio. L'impotenza del CNT e la tenuta politico-militare del regime precipitano i tempi dell'aggressione imperialista contro la Libia: della seconda *"guerra di Libia"* esattamente 100 anni dopo l'impresa coloniale sabauda.

6. La risoluzione 1973/2011 del Consiglio di Sicurezza ONU

A metà marzo 2011, mentre le truppe di Gheddafi - riconquistata Aydabiya - si avvicinano a Bengasi, la Francia e la Gran Bretagna ottengono con l'appoggio americano il varo della Risoluzione n. 1973 del Consiglio di Sicurezza, approvata il giorno 17 con 10 voti favorevoli (Francia, Gran Bretagna, USA, Bosnia, Gabon, Nigeria, Sud Africa, Portogallo, Colombia, Libano) e 5 astensioni (Rissia, Cina, Germania, Brasile, India).

Il punto 1 della Risoluzione 1973 *"Esige un cessate il fuoco immediato e la cessazione delle violenze e di tutti gli attacchi e minacce contro la popolazione civile".* Il punto 3 chiede alle autorità libiche il rispetto del *diritto internazionale umanitario.* Il punto 4 è il seguente: *"Protezione civile - Autorizza gli Stati Membri che abbiano notificato al Segretario Generale un avviso a tale fine ed agiscano a titolo nazionale o nel quadro di organismi o patti regionali e in cooperazione con il Segretario Generale, a prendere tutte le misure necessarie per proteggere le popolazioni e le zone civili minacciate da attacchi nella Jamahiriya araba libica, ivi compresa Bengasi, pur escludendo il dispiegamento di una forza di occupazione straniera sotto qualsiasi forma e su qualsiasi parte del territorio libico....".* Il successivo punto 6 recita: *"Zona di esclusione aerea - Decide di vietare tutti i voli all'interno dello spazio aereo della Jamahiriya araba libica allo scopo di aiutare a proteggere i civili".* Il punto 8 *"Autorizza gli Stati membri, che agiscano a titolo nazionale o nel quadro di organismi o accordi regionali, a prendere all'occorrenza tutte le misure necessarie per far rispettare il divieto dei voli imposto al paragrafo 6 e fare in modo che dei velivoli non possano essere utilizzati per gli attacchi aerei contro la popolazione civile".*

La *"autorizzazione agli Stati Membri a prendere tutte le misure necessarie"* è concessa *"in virtù del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite":* ciò significa che la Libia potrà essere attaccata da aerei e navi da guerra di qualsiasi altro Stato, escluso per ora l'invio di truppe di terra. La Risoluzione prevede inoltre il rafforzamento dell'embargo sulle armi verso la Libia, che sarà sempre regolarmente violato da tutti gli Stati imperialisti a favore degli insorti e che lo stesso Gheddafi supererà, importando armi pagate in contanti; ribadisce il blocco delle risorse finanziarie libiche (stimate in 200 miliardi di dollari) depositate o investite all'estero, che i governi americani ed europei attuano immediatamente; conferma il divieto di viaggi esteri per i membri della famiglia Gheddafi.

La Libia, Stato sovrano e membro dell'ONU, della Lega Araba e dell'Unione Africana, viene così ridotta a **preda** da aggredire militarmente ed espropriare economicamente nelle mani delle potenze imperialistiche. Il pretesto utilizzato ed elevato a dogma del **nuovo diritto internazionale della spoliazione degli Stati sovrani da parte delle potenze imperialistiche** è *"il dovere di protezione delle popolazioni civili dai governi che non rispettano i diritti dell'uomo",* sviluppo *etico* del più rozzo *"diritto di ingerenza umanitaria",* che servì negli anni '90 del secolo scorso a giustificare prima l'intervento americano ed italiano in Somalia, poi la prima guerra dell'Iraq e quindi l'aggressione/spartizione della ex Jugoslavia.

In questo sviluppo *etico* del diritto di sopraffazione imperialistico è contenuto, come corollario, il potere degli Stati, che si accollano il *"dovere di proteggere le popolazioni civili",* di rovesciare i governi contro i quali intervengono: principio che il Consiglio di Sicurezza non proclama espressamente nella Risoluzione, ma che il *bulletto* Sarkozy ed il suo pseudofilosofo di servizio Bernard-Henry Levy urlano a gran voce. Insomma, a distanza di un secolo, la giustificazione del colonialismo imperialista come *"fardello dell'uomo bianco"* riemerge nelle vesti del *"fardello dell'uomo democratico"* costretto a *"esportare la buona pianta dei diritti dell'uomo".*

7. L'operazione "Odissey Dawn"

L'inchiostro sulle firme in calce alla Risoluzione 1973 non si è ancora asciugato che il poderoso dispositivo aeronavale appostato da tempo davanti alle coste libiche da Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti scatena l'operazione *"Odissey Dawn"* o *"Odissea dell'Alba".* La Francia mobilita più di 100 cacciabombardieri, di cui 20 lanciano per primi l'attacco alle forze di Gheddafi il 19 marzo, oltre a una squadra navale con la portaerei De Gaulle e una nave portaelicotteri. La Gran Bretagna muove i sommergibili nucleari, armati di missili di crociera, le fregate dalla base navale di Akrotiri, a Cipro, le squadriglie dei Tornado che partono da Gioia del Colle. Parigi e Londra pretendono di avere il comando dell'operazione.

Gli USA, che non intendono lasciare troppo spazio alla Francia in Africa, assumono il coordinamento dell'operazione, forti delle portaerei, portaelicotteri, incrociatori e navi della Sesta Flotta; e trasferiscono nel Mediterraneo 3 bombardieri B-2, terrificanti fortezze volanti che devastano il porto di Misurata, mentre le squadriglie di caccia F-15 e F-16 di stanza a Sigonella compiono centinaia di missioni sulla Libia. In soli 2 giorni, la flotta USA lancia 124 missili da crociera *"Tomahawk"* per portare il terrore tra le forze gheddafiste ed eliminare le difese anti-aeree.

Dietro alle tre potenze imperialiste sta la muta affamata degli Stati che aspirano a partecipare al banchetto del petrolio e della ricostruzione della futura *"Libia democratica".* Belgio, Spagna, Paesi Bassi, Norvegia, Danimarca entrano a far parte della *"coalizione dei volonterosi amici del popolo libico",* ciascuno con qualche nave ed aereo. Il Qatar,

primo Stato arabo a mobilitarsi, mette a disposizione, oltre a 6 aerei, alcune centinaia di consiglieri militari spediti a Bengasi e soprattutto la propaganda della rete televisiva Al Jazeera. Questa piccola monarchia del Golfo, arricchita dalla rendita del petrolio e del gas, aspira a diventare il *mezzadro arabo* delle potenze imperialiste in terra di Libia.

8. L'imperialismo italiano trema e trama

Il governo Berlusconi, posto di fronte all'accelerazione della crisi libica ed al via libera dato dal Consiglio di Sicurezza all'aggressione contro uno Stato alleato e cliente dell'Italia, prende una posizione apparentemente incerta e pilatesca. L'Italia, assente dal Consiglio di Sicurezza, è in posizione di netto svantaggio politico rispetto a Francia e Gran Bretagna. Deve prendere atto dell'impossibilità di impedire l'aggressione contro il regime alleato e della necessità di non farsi estromettere dalla Libia, ove l'ENI ha le sue riserve strategiche di greggio e di gas. In questa situazione, Berlusconi butta nel dimenticatoio il *"trattato di amicizia"*, che impone di non prestare le proprie basi per attacchi contro l'alleato libico, mettendole invece a disposizione degli aggressori (lo stesso fa la Grecia). L'Italia dichiara di non voler partecipare ai bombardamenti sulla Libia, ma schiera 4 Tornado ECR specializzati nell'accecamento dei radar avversari e dispone immediatamente nel Mediterraneo la flotta. Quindi, pochi giorni dopo l'inizio dell'aggressione, il ministro degli esteri Frattini riconosce il CNT di Bengasi come rappresentante legittimo del popolo libico ed il suo collega della difesa, La Russa, dichiara che *"il trattato italo-libico è sospeso"* (?!).

Nel frattempo il governo lavora di sponda sul terreno diplomatico per contenere l'espansionismo francese e togliere a Parigi e Londra il comando della *"coalizione dei volonterosi"* per affidarlo alla NATO. L'Italia conta su diversi fattori, quali: la concorrenza e contrarietà degli USA nei confronti dell'attivismo francese in Africa; la prevedibile incrinatura della momentanea alleanza tra Francia e Gran Bretagna; la freddezza della Germania sulla *"guerra libica",* che indebolirebbe troppo l'Italia nei confronti della Francia, manifestata da Berlino con l'astensione sulla Risoluzione 1973 e con il rifiuto di schierare navi e aerei contro la Libia; gli interessi comuni dell'Italia e della Russia in campo energetico, che accrescono l'avversione di Mosca contro l'impresa anglo-francese che toglie spazio agli affari di Gazprom in e con la Libia; l'aspirazione della Turchia a svolgere il ruolo di potenza mediterranea e del mondo islamico.

Facendo leva su questi fattori e sull'indispensabile utilizzo, da parte degli aggressori, delle basi militari italiane (non a caso solo la Francia ed il Qatar decidono di non avvalersene, facendo partire le missioni dei propri caccia dalle basi francesi di Istres e Solenzara), l'Italia propone immediatamente dopo l'inizio della guerra che la NATO coordini le operazioni contro la Libia. La Francia fa fuoco e fiamme per impedirlo, ma dal 31 marzo sarà appunto la NATO a coordinare dal comando di Napoli le operazioni aeronavali, nel quadro della cosiddetta *"Operazione Protettore Unificato" (Unified Protector)* diretta dal generale canadese Bouchard. Acquisito questo risultato, Berlusconi annuncia il 25 aprile Festa della Liberazione – con il totale appoggio di Napolitano – che anche l'Italia parteciperà ai bombardamenti contro la Libia.

L'imperialismo italiano decide così ufficialmente di prendere totale partito per il CNT di Bengasi, pur di mantenere le proprie posizioni in Libia. L'Italia partecipa, con un ruolo importante, alle riunioni periodiche (svolte a Londra, Roma, Doha e Istanbul) dei 32 Stati che, riuniti nel *"Gruppo di contatto",* sostengono l'aggressione militare alla Libia: infatti, la tutela degli interessi di ogni potenza si misura ormai con il metro della presenza militare a fianco della fazione avversaria di Gheddafi. A fine maggio 2011, il ministro degli esteri Frattini atterra a Bengasi in visita al CNT, per ottenere garanzie per gli interessi italiani nel paese. In luglio, prima della riunione del *"Gruppo di contatto"* ad Istanbul annuncia lo stanziamento di 250 milioni di Euro in contanti e di altri 100 milioni in prodotti petroliferi a favore del CNT (è il maggior contributo al CNT da parte di un membro del *"Gruppo di contatto"*).

Tuttavia il governo gioca anche qualche carta a favore di Gheddafi, la cui resistenza sul terreno è forte e ben organizzata. Il 22 giugno l'impareggiabile Frattini chiede *"una pausa nelle operazioni e un cessate il fuoco in Libia per creare corridori umanitari"* (il che presuppone l'invio di truppe per il *peacekeeping*, fiore all'occhiello dell'interventismo militare italiano). La proposta italiana viene immediatamente rifiutata dal segretario generale della NATO, Rasmussen, che invita a intensificare le operazioni aeronavali anti Gheddafi; ma è un indizio dell'esistenza di canali neppure troppo nascosti tra Berlusconi e il *"rais"* (che la stampa francese renderà poi noti).

9. La "contabilità della morte": i numeri di "Unified Protector"

La *guerra di Libia* è durata dal 19 marzo al 31 ottobre, data in cui la NATO ha terminato l'operazione *"Unified Protector".* Sul proprio sito web, l'Alleanza Atlantica ha dichiarato di aver effettuato tra il 31 marzo ed il 23 ottobre 2011 26.233 missioni aeree, schierando oltre 260 velivoli: una media di 100 missioni per aereo. Le missioni di bom-

bardamento sarebbero state 9.658, con 6.000 *obbiettivi* colpiti, tra cui 400 batterie di cannoni e missili, 600 carri armati e blindati, 400 centri di comando e comunicazione dell'esercito libico (dati aggiornati al 30 settembre). I velivoli sono stati forniti da Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Grecia, Italia, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti e Turchia; nonché da Svezia, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Qatar, stati esterni all'Alleanza. Quanto all'embargo marittimo vi hanno partecipato 12 navi fornite da Belgio, Bulgaria, Canada, Francia, Grecia, Italia, Paesi Bassi, Regno Unito, Romania, Stati Uniti, Turchia. Sarebbero state intercettate 3.124 navi, di cui 296 abbordate e 11 allontanate dalle coste libiche.

La NATO dichiara di aver operato secondo le Risoluzioni 1970 e 1973 del Consiglio di Sicurezza per "*proteggere la popolazione civile sotto attacco o minacciata di attacco, scegliendo con estrema cura e precisione gli obbiettivi allo scopo di non far danno al popolo libico e alle sue infrastrutture".* La vigliacca ipocrisia di queste dichiarazioni emerge a prima vista, non appena si confrontano i numeri *ufficiali* delle missioni di bombardamento. Come detto, sui 6.000 *obbiettivi* colpiti solo 1.400 sono propriamente militari (batterie, blindati, centri di comando): dunque, a parte le migliaia di morti e feriti tra le truppe di Gheddafi, ce ne sono altre migliaia tra la popolazione civile, deliberatamente colpita nel corso di bombardamenti terrorizzanti, compiuti da caccia supermoderni mandati - sapendo di non incontrare alcuna difesa – a devastare case, uffici, acquedotti, centrali elettriche, strade, porti, aeroporti, ecc.

In Libia, insomma, è stata applicata la tecnica imperialistica del *terrore e della devastazione dal cielo* attuata negli anni novanta dalla NATO contro la Serbia e sviluppata da Israele nel 2006 contro il Libano e nel 2009 a Gaza, allo scopo di piegare qualsiasi resistenza della popolazione di fronte all'aggressione. Nel caso libico, questa tecnica aveva uno scopo ulteriore: creare il *mercato della ricostruzione* a vantaggio dei *volonterosi amici portatori dei diritti umani in Libia.* Esso rende l'opera di devastazione e morte ancora più truce.

L'operazione di *protezione del popolo libico* ha avuto un costo enorme. Sul proprio sito, il 23 marzo 2011, il quotidiano francese Le Monde calcolava in 11.000 Euro all'ora il costo delle missioni dei caccia Mirage (13.000 Euro per il più moderno Rafale), oltre la spesa per il carburante. Se si contano 26.000 missioni degli aerei NATO, con una media di 2 ore di volo, si ha un costo di 1.232.000.000 di Euro, oltre il carburante ed il costo delle bombe necessarie a colpire 6.000 obbiettivi. Le cosiddette *bombe intelligenti* costano, secondo Le Monde, 300-350.000 Euro l'una; i missili Tomahawk costano 650.000 dollari cadauno e ne sarebbero stati usati ben 700 (pari a 445.000.000 di dollari). Bisogna poi aggiungere le spese per le flotte schierate nel Mediterraneo, per i soldati mobilitati, ecc. Comunque, per gli Stati aggressori non si tratta di *spese*, ma di *investimenti,* il cui costo dovrebbe essere ripagato con gli interessi dall'*utilizzatore finale,* il governo della *nuova Libia democratica,* ed è garantito dai capitali libici congelati nelle banche degli stessi Stati aggressori.

10. La resistenza del regime di Gheddafi e gli sviluppi della guerra civile

Le forze fedeli a Gheddafi hanno resistito per lungo tempo contro il soverchiante dispositivo degli aggressori, in modo non previsto dagli strateghi imperialisti: non previsto, ma tuttavia prevedibile se solo si fossero tenute in debito conto la storia e la politica e non il mero rapporto di forza militare.

Il regime ha infatti dimostrato un'immediata capacità di reagire alla rivolta di Bengasi e alla frattura creatasi nelle proprie file, organizzando le truppe rimaste in maggior parte fedeli per reprimere sul nascere i focolai di rivolta in Tripolitania e nella Sirte, salvo la resistenza di Misurata insorta; e soprattutto alzando la *bandiera dell'indipendenza nazionale contro i nuovi colonialisti.*

Gheddafi ed i suoi accoliti, pur avendo partecipato attivamente nell'ultimo decennio al mercato finanziario mondiale ed al mantenimento dell'ordine imperialistico come controllori dei migranti africani, non avevano mai abbandonato la loro origine nazionalista, che aveva dato alla Libia, piccolo Stato stretto tra i giganti dell'Africa mediterranea (Egitto e Algeria), il controllo della propria risorsa petrolifera e consentito di reinvestirne la rendita ed i proventi finanziari all'interno del paese. Buona parte della popolazione della Tripolitania, della Sirte e del Fezzan, per questa ragione, ha sostenuto il regime durante i lunghi mesi dell'aggressione dal cielo e dell'embargo dal mare.

Il *nazionalismo gheddafiano* si è contrapposto al comportamento servile e sostanzialmente antinazionale tenuto dagli insorti di Bengasi nei confronti degli aggressori imperialisti, in specie francesi e americani; profittando anche delle forti divisioni all'interno del fronte ribelle, emerse clamorosamente in occasione dell'esecuzione del comandante militare, generale Younis, il 28 luglio.

Per queste ragioni, le truppe di Gheddafi hanno potuto prendere l'iniziativa militare tra fine febbraio e marzo, prima del varo della Risoluzione 1973. E, nei mesi successivi fino a luglio, i reparti del *"rais"*, pur essendo privi di copertura aerea e dovendo rinunciare ad utilizzare carri e blindati fulminati dagli aerei NATO, non si sono mai sbandati. Anzi, hanno adeguato la loro tattica operativa per resistere ai bombardamenti e contrattaccare le offensive degli insorti lungo la strada costiera. I comandanti lealisti sono passati all'utilizzo di convogli leggeri e veloci, dimostrando la capacità di sorprendere le colonne avanzanti degli avversari, di mischiarsi ad esse per neutralizzare l'azione dei caccia della NATO, di preparare fulminee offensive o ritirate ordinate attorno a Aydabiya, Brega, Ras Lanouf.

La fine del gheddafismo si delinea nel mese di luglio, quando le truppe del *"rais"* non riescono ad espugnare Misurata a est di Tripoli e devono abbandonare il Djebel Nafussa ed il suo capoluogo Zintan, regione montuosa a sud-ovest della capitale, abitata da popolazioni be-

duine e collegata con il confine tunisino, che passa sotto il loro controllo. Nel successivo e decisivo mese di agosto sono proprio le *"katiba"* (brigate) di Misurata e di Zintan ad attaccare e prendere Tripoli. La capitale si arrende il 21 agosto a queste fazioni, non agli insorti della Cirenaica, che non sono mai riusciti a minacciarla e rinunciano a portarvi la sede del CNT.

Tuttavia, neppure la caduta di Tripoli porta Gheddafi alla resa. Le sue truppe riescono a tenere per oltre un mese il grande quadrilatero desertico al centro nord del paese, tra Bani Walid a nord ovest e Sirte a nord est e Sebha e Waw al Kebir a sud. In ottobre, si concentrano a Sirte per l'ultima battaglia, che dura svariati giorni fino alla cattura e alla drammatica esecuzione del *"rais"*, avvenuta il giorno 20.

Bisogna sottolineare che le truppe lealiste hanno combattuto fino all'ultimo. Il loro comportamento conferma il carattere radicale della guerra civile svoltasi nel 2011 in Libia; e mette a nudo l'estrema debolezza politica e militare degli insorti di Bengasi, che senza la crescente, selvaggia ferocia dei raids aerei dei loro interessati alleati imperialisti non avrebbero avuto ragione del regime.

11. Verso la spartizione della Libia?

La caduta di Tripoli e l'esecuzione di Gheddafi hanno chiuso l'epoca del nazionalismo libico ed aperto una fase di estrema incertezza per il paese, che si svolge in un quadro di guerra civile interna, di crisi sociale e politica di tutti gli Stati del Nord-Africa, di conflitti intereuropei e tra le potenze imperialistiche. In questo quadro il piccolo Stato libico può andare incontro ad una spartizione/sparizione.

Il terreno di coltura della possibile spartizione della Libia è la guerra civile, che non è terminata con la fine del gheddafismo, anzi prosegue e si aggrava con i conflitti tra le fazioni in campo e all'interno di esse, in un paese devastato, impoverito, percorso da bande armate rivali.

Il nazionalismo gheddafiano, con la sua *"Jamahiriya"* o *"Stato delle masse"*, era riuscito a creare un apparato capace di controllare il paese, scontando l'esistenza delle cosiddette *"tribù"* presenti in Libia, con i loro legami familiari, economici, sociali, territoriali. Attraverso la rete dei *"comitati rivoluzionari"* locali regionali e centrali, il gheddafismo aveva reclutato in ogni città e regione elementi provenienti da ciascuno dei gruppi tribali, coinvolgendoli nella gestione del potere statale, a livello locale e governativo. Al contempo, aveva selezionato un'elite militare, per lo più tratta dalla tribù della famiglia del *"rais"* (i Khaddafa) e da quelle alleate (i Magariha e i Warfalla), provenienti dal centro e dal sud del paese, cui garantiva notevoli vantaggi economici e sociali.

La combinazione tra apparato politico-burocratico e struttura militare ha garantito per decenni la stabilità del regime, consentendogli di superare le periodiche crisi interne (sostituendo i maggiorenti e i militari avversari della famiglia Gheddafi con elementi provenienti da altri gruppi tribali), di controllare il paese e di isolare/reprimere gli oppositori, eliminati imprigionati o esiliati.

Questa struttura, che univa la massima centralizzazione del potere nelle mani del *"rais"* e della sua famiglia con l'articolazione dell'apparato politico-burocratico, ha gestito la ripartizione e l'investimento della rendita petrolifera nelle diverse regioni del paese, seppure favorendo alcune regioni e città a danno di altre (Tripolitania versus Cirenaica; Tripoli versus Bengasi; Sirte versus Misurata).

Tuttavia, i conflitti interni venivano superati perchè la rendita ha, per così dire, irrigato tutto il paese, mutando le condizioni di esistenza non solo delle famiglie possidenti, ma di gran parte della popolazione libica: basta pensare al colossale investimento con cui è stata costruita la rete degli acquedotti che trasporta l'acqua dai laghi sotterranei del Sahara alle assetate città della costa; ai finanziamenti concessi dallo Stato alle famiglie; alla politica abitativa; ecc...

La rendita petrolifera e finanziaria è stata utilizzata anche per acquisire influenza politica nel continente africano e per mettere al servizio della popolazione libica un esercito di lavoratori stranieri, più o meno qualificati, impiegati nei servizi pubblici (ospedali, scuole), negli uffici e nelle poche fabbriche, nell'edilizia, in campagna e nelle case.

Questa forza-lavoro, immigrata da Egitto Tunisia Ciad e altri Stati dell'Africa, ha superato il milione e mezzo di persone, quasi 1/3 dell'intera popolazione della *"Jamahirya"*, in ciò ripetendo lo sviluppo delle *"monarchie petrolifere"* del Golfo. Gran parte di questi lavoratori stranieri, come già avvenne durante la prima guerra dell'Irak nel Golfo arabico, ha dovuto fuggire dalla Libia in fiamme, priva di mezzi, di risparmi e della stessa possibilità di ritornare in patria.

La duttile rete del potere gheddafista avrebbe potuto resistere alla lacerazione della rivolta di Bengasi e reprimere l'insurrezione della Cirenaica, se questa non fosse stata sostenuta dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti; d'altra parte la lunga resistenza del gheddafismo all'aggressione imperialistica ha comprovato la solidità dei rapporti tra gli apparati del vecchio potere ed i gruppi tribali che lo sostenevano.

Ora, proprio l'intervento straniero a sostegno degli insorti della Cirenaica ha messo in risalto non solo la relativa debolezza di questi ultimi di fronte al gheddafismo, ma anche la loro assoluta necessità di continuare ad avvalersi del sostegno estero per controllare il paese e reprimere gli avversari: il che accrescerà le divisioni, gli odi, i conflitti non solo tra gli attuali vincitori e gli sconfitti, ma tra le diverse fazioni del campo vittorioso, provenienti da Bengasi, Derna, Misurata e Zintan, le cui milizie sono tuttora armate e si fronteggiano a Tripoli, conquistata ma non pacificata, e perfino a Bengasi.

Su queste divisioni, vere e proprie faglie, fanno leva gli stessi *"Amici della Nuova Libia"*, ciascuno dei quali è impegnato a ritagliarsi la fetta più grossa del bottino petrolifero e della *ricostruzione*, riducendo o escludendo quella degli altri, ed a questo scopo sostiene l'una o l'altra fazione del CNT.

Il fatto che la Libia sia di nuovo una *preda* per le potenze imperiali-

stiche e che i suoi nuovi dirigenti siano *servi dei predatori* si è manifestato in modo simbolico e terrificante negli avvenimenti di settembre ed ottobre.

Il primo settembre 2011, proprio nel 42° anniversario della rivoluzione nazionale libica, si è tenuta a Parigi, sotto la presidenza di Sarkozy, la *"Conferenza per il sostegno della nuova Libia".* Vi hanno partecipato i 32 Stati aderenti al *"Gruppo di contatto"* e, per il CNT, Mustafa Abdel Jalil e Mahmud Jibril, oltre a Russia e Cina (fino ad allora ostili all'intervento militare sotto comando NATO).

I partecipanti hanno deciso che al termine delle ostilità il *"Gruppo di Contatto"* si debba trasformare in *"Gruppo di Amici della Nuova Libia"*; ed hanno dato il loro consenso allo sblocco, in favore del CNT, di una piccola parte dei beni libici congelati nelle banche occidentali.

Finita la rappresentazione dell'unità dei *protettori del popolo libico,* il 15 settembre il duetto Sarkozy-Cameron è atterrato a Tripoli, per trasferirsi immediatamente a Bengasi, sede del CNT, che li ha accolti da trionfatori e liberatori. Pochi giorni prima, tuttavia, lo stesso CNT e Sarkozy avevano dovuto smentire la notizia che il 35% del petrolio libico fosse riservato alla Francia, indice rivelatore degli appetiti transalpini che sono esattamente pari a quelli italiani sotto il regime di Gheddafi.

A sua volta l'Italia, che non intende assolutamente farsi scalzare dal duetto franco-britannico, ha spedito a Bengasi, a fine settembre, il ministro Frattini, forte del fatto che ENI e Gazprom avevano annunciato la ripresa operativa delle proprie attività nel paese fin dal 29 agosto. L'Italia farà di tutto per mantenere la sostanza del *"Trattato di cooperazione"* tra i due Stati, che suggella il suo predominio sulla Libia. Malgrado l'appoggio francese, il CNT – fortemente diviso al proprio interno - non può travolgere il Trattato firmato da Gheddafi e Berlusconi, che prevede la costruzione della grande autostrada costiera, indispensabile per il paese africano e per la stessa presenza italiana in Libia, e che consente alla Libia di partecipare al capitale dei grandi gruppi italiani.

Il 20 ottobre, il disperato tentativo di Gheddafi di uscire dalla sacca di Sirte è stato bloccato dai caccia della NATO, che hanno individuato e colpito il convoglio del "*rais".* Poche ore dopo, Gheddafi è stato catturato e ferocemente ucciso. Le immagini della sua brutale esecuzione sono state diffuse in tutto il mondo, ma il CNT ha deciso di seppellire, senza funerali, il cadavere del leader nazionalista in un luogo segreto nel deserto, perchè nessuno possa più rendergli omaggio.

L'oltraggio maramaldesco ha rivelato, se ve ne fosse stato bisogno, la paura del CNT nei confronti del nazionalismo gheddafiano, di cui si vuole cancellare perfino il ricordo. Ma così facendo, il CNT ha anche dimostrato ai propri *protettori umanitari* di essere pronto a seppellire la posizione di relativa autonomia acquisita dalla Libia con la politica di Gheddafi nel quadro mediterraneo ed africano.

Appare evidente che, nella fase di crisi sistemica del sistema capitalistico, la Libia, ridotta a *preda contesa* da diversi Stati imperialisti, divisa tra fazioni localiste e non nazionaliste, non potrà più ricavare dal petrolio e dal gas e dagli investimenti finanziari le rendite assicurate fino al 2010 dal gheddafismo; e dovrà pagare a carissimo prezzo le *"opere della ricostruzione"* commesse alle imprese degli *Stati protettori-predatori.* Inoltre il paese subirà gli effetti della corsa all'arricchimento di individui e gruppi saliti al potere e disposti a qualsiasi mercato pur di restarci.

Vi saranno quindi conseguenze molto gravi sulle condizioni generali di vita della popolazione, già colpita dalle devastazioni della guerra; si acuiranno i conflitti sociali interni; aumenteranno le divisioni e le inimicizie tra le fazioni giunte al potere, che alimentano la guerra civile.

Si vanno così creando i presupposti, interni ed internazionali, per la spartizione del paese, tra la Cirenaica ad est e la Tripolitania all'ovest; e per il possibile intervento militare diretto dei vari Stati *protettori* delle fazioni in lotta.

Ed anche se la *Nuova Libia* sopravviverà come Stato formalmente unitario, essa resterà uno dei terreni dello scontro senza quartiere tra i giganti europei del petrolio e del gas e tra i colossi bancari del vecchio continente; e ciascuna potenza, Italia e Francia per prime, manovrerà per rafforzare ed armare le fazioni dei propri *clienti libici* contro quelle concorrenti.

Spartizione e addirittura sparizione di Stati esistenti, intervento militare diretto delle grandi e medie potenze e degli Stati regionali, sono aspetti ormai *tipici* dell'imperialismo di decadenza, come insegna la sto-

Lo sbarco di profughi libici

Le «Cinque Terre» e la «Lunigiana» sommerse dal fango e dalle frane

In dieci giorni. tra il 25 ottobre e il 4 novembre 2011, la Liguria è stata sconvolta da due alluvioni: la prima nelle Cinque Terre *e nella vicina* Lunigiana*, la seconda a Genova. Nel capoluogo, a causa dell'esondazione del torrente Fereggiano* «incamiciato» *nel suo percorso cittadino, vi sono 6 vittime e tutto il quartiere di Marassi è stato devastato.*
La «ripetitività distruttiva» *delle alluvioni è la conseguenza della devastazione del territorio e dell'urbanizzazione nell'epoca del dominio del capitale parassitario-immobiliare, di cui la Liguria è stata la* «terra promessa»*.*

La data del 25 ottobre, che evoca la più grande *rivoluzione proletaria* del 20° secolo quella russa del 1917, è per la gente del *Levante Ligure* e della *Lunigiana* il giorno di un incubo incancellabile, fatto di fango e distruzione. In 24 ore di pioggia l'area collassa, dall'interno collinare verso le coste, trasformandosi in una marea di fango e frane. La *«rotta»* parte dai fiumi *«Magra»* e *«Vara»*, che esondano e rovesciano acqua detriti e fango verso il mare. *«Brugnato»* nell'entroterra in *«Val di Vara»* viene invaso dalle acque limacciose. Non c'è il tempo di scappare; la gente si salva salendo sui tetti e sugli alberi. *«Aulla»* nella *Lunigiana* (Toscana) viene invasa e devastata dalle acque e fango del *«Magra»*. Registra due morti.

Uno scenario di distruzione che si ripete in modo sempre più grave e contraddistinto dall' «irruenza» della fanghiglia

Tutti i paesi e borghi delle *«Cinque Terre»*, da *«Borghetto Vara»* a *«Monterosso» «Vernazza» «Levanto»* sulla costa, vengono travolti dal fango e dai detriti. La gente si salva come può salendo sui piani alti delle case o sui tetti. Non ci sono vie di accesso praticabili per i soccorsi. Gli unici mezzi sono i *gommoni* dal mare (che, peraltro, è molto agitato). Tutte le strade provinciali sono interrotte. L'autostrada A-12 è bloccata da Sestri Levante a Sarzana. L'A-15 (Parma - La Spezia) è allagata dal *«Magra»*. La linea ferroviaria Genova - La Spezia è interrotta tra Monterosso e Corniglia. La ricognizione aerea rileva distruzioni dappertutto. Manca l'acqua, la luce, il gas. Si contano via via otto morti (tutti casi strazianti). Ed inizia lo sfollamento della popolazione verso alloggiamenti d'emergenza. Le *«Cinque Terre»*, famose per il turismo d'élite, si trovano di colpo sommerse da una coltre di fango.

Quello che colpisce, nubifragio dopo nubifragio esondazione dopo esondazione disastro dopo disastro, è la velocità di scorrimento, l'irruenza delle acque, che trascina con sé e trasforma in fango tutto ciò che trova nel suo percorso. Questo effetto devastante dell'irruenza delle acque non dipende, come sembra, dall'intensità delle piogge, bensì dalla cementificazione folle dei suoli, dall'edificazione su tutto (zone franose, pendii, alvei di corsi d'acqua; zone dissestate o sismiche, ecc.). I suoli sono oggetto di lucro da parte di una imprenditoria famelica e senza scrupoli, coperta da amministrazioni comunali conniventi. Così più si costruisce più aumentano le dimensioni dei disastri. Dagli anni ottanta lo sviluppo dell'industria turistica nelle *«Cinque Terre»*, che ha portato benessere economico alla media e piccola borghesia, ha consumato suoli senza alcuna tutela del territorio. Il *«parco delle Cinque Terre»*, idoleggiato dai politicanti locali come modello di *«tutela ambientale e affari»*, si è rivelato ancora prima del disastro per quello che era: un piano di speculazione sul territorio. Quindi alla base del fango, che ha seppellito le *«Cinque Terre»* (e che i giornali hanno chiamato *«apocalisse»* per nasconderne le responsabilità), c'è la collusione affaristica imprenditoria edilizia e istituzioni locali.

Le «bombe d'acqua» non sono i fattori del disastro, acutizzano problemi noti

Il nubifragio, che si è scatenato sull'area *«spezina»* e sull'area settentrionale toscana, ha avuto una forte intensità. L'Osservatorio di Pontremoli ha registrato nella gior-

---

LA GUERRA DI LIBIA

(segue da pag. 14)

ria degli ultimi vent'anni, dalla Somalia all'Irak, dalla ex Jugoslavia all'Afganistan, e - in Africa - la storia recente del Congo-Zaire.

La spartizione della Libia, tuttavia, coinvolgerebbe immediatamente i grandi Stati del Nord-Africa, in quanto Egitto, Tunisia ed Algeria non potrebbero rimanere assenti dallo scacchiere libico, che rappresenta una valvola di sfogo della loro sovrapopolazione relativa e un mercato per le loro merci e servizi.

La spartizione della Libia sarebbe poi un monito imperialistico per tutta l'Africa, che è il forziere delle materie prime per tutto il pianeta e che, in questa fase di crisi mondiale, vede vacillare il potere di tutte le borghesie locali, scosse dalle rivolte proletarie e giovanili. In questo quadro, la presenza militare diretta delle potenze europee, degli Stati Uniti e della Russia in una Libia divisa e indebolita costituirebbe una base di controllo e un deterrente contro il proletariato arabo in rivolta in tutto il Nord-Africa.

(I.)

nata del 25 ottobre 371 mm di pioggia. Il pluviometro di Brugnato 540 mm in 12 ore. Si tratta di piogge eccezionali, ma l'eccezionalità delle piogge non può spostare la responsabilità dell'evento dalla *«politica»* alla *«natura»*. Per queste precipitazioni, che sono caratterizzate da *«eccessi»*, si parla di *«bombe d'acqua»*. Le *«bombe d'acqua»* sono eventi naturali e prevedibili; e, a prescindere dal loro legame coi mutamenti climatici di cui qui non ci occupiamo, non portano la colpa dell'impatto disastroso che esse hanno sui centri abitati e in generale sull'ambiente, in quanto questo impatto è determinato dalla cementificazione e dalla manipolazione lucrativa del territorio (cui si accompagnano l'abbandono delle campagne, la mancata manutenzione del territorio, l'azzeramento dei fondi per la prevenzione e la sicurezza del suolo). Tutte le volte in cui si costruisce e si consuma suolo, impedendo all'acqua che scorre in superficie di essere assorbita, si ampliano le cause del disastro. Le *«bombe d'acqua»* non sono un'attenuante, sono una aggravante della responsabilità in quanto il compito di una adeguata organizzazione sociale è quello di prevenire i disastri. La *«bomba d'acqua»* non crea il disastro, acutizza il pericolo della logica urbanistica di cementificazione e della elevatissima *«disastrosità»* raggiunta. Quindi bisogna respingere il messaggio ufficiale di Napolitano che questi eventi *«sono le conseguenze dolorose che paghiamo per cambiamenti e gravi turbamenti climatici»*; e denunziarlo come una copertura delle responsabilità politiche e amministrative a tutti i livelli (centrali regionali locali).

La disperazione e la rabbia che attanaglia i lavoratori deve trasformarsi in forme adeguate di organizzazione per instaurare il controllo proletario sul territorio e collegare i problemi ambientali al processo di guerra sociale

Il 28 ottobre ad Aulla la gente che spala fango lungo gli argini del Magra si rivolta inferocita contro il corteo delle autorità che giungono in vetture (il ministro Altero Matteoli, il governatore della Toscana Enrico Rossi del Pd, il sindaco di Pontremoli Lucia Baracchini del PdL e il consigliere leghista Michele Lecchini). Il sindaco si prende una palata di fango in faccia; il consigliere un pugno in un occhio. Non si può continuare a farsi prendere in giro dagli *«edificatori di disastri»* e profittatori dell' *«economia delle catastrofi»*. La rabbia deve tramutarsi in organizzazione stabile di lotta e in determinazione inflessibile di combattimento per spazzar via il *«modello sociale»*.

- Formare i comitati proletari di quartiere e di zona per il controllo e il risanamento dell'ambiente.
- Esigere il salario minimo garantito di 1.250 euro mensili intassabili a favore di lavoratori rimasti senza lavoro, disoccupati, semi-occupati, sottopagati.
- Esigere l'assegnazione di case agibili a favore di tutti i lavoratori sinistrati e senzatetto.
- Combustibile luce gas telefono gratuiti fino al superamento dell'emergenza.
- Blocco di ogni tassa contributo mutuo, anche per artigiani e diretto-coltivatori.
- Attaccare giunte governatori governo, responsabili della distruzione.
- Guerra sociale e rivoluzionaria contro la macchina statale del sistema di distruzione per il potere proleario.

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE 1917 IN RUSSIA

Il 25 ottobre 1917 è l'anniversario della rivoluzione russa, il più vasto e grandioso esempio di Stato rivoluzionario. Il partito comunista russo, guidato da Lenin, in pieno collasso militare della Russia zarista e liberale, dà l'assalto al palazzo del governo. Caccia i liberali e i fautori dello zar. E proclama il potere dei soviet: dei consigli degli operai, dei soldati e dei contadini. Inizia cosi la più grande esperienza storica del proletariato al potere.

I primi due provvedimenti presi dal partito bolscevico (si chiamava così il partito russo) al potere sono: il ritiro dal fronte di guerra, con il proclama della pace senza annessioni; e la concessione della terra ai contadini. Seguono settimane alacri di riorganizzazione della vita economica e sociale, della famiglia, esercito, giustizia, ecc. Vengono emanate tutta una serie di provvedimenti a tutela della donna e dell'infanzia. La scuola viene radicalmente riorganizzata.

Lenin diceva che il grande merito del proletariato russo era quello di avere, con la rivoluzione, spezzato l'anello debole del sistema imperialistico mondiale e che la Russia arretrata aveva bisogno, per poter realizzare il contenuto del programma comunista, della solidarietà e dell'appoggio del proletariato avanzato dei paesi europei (Germania, Francia, Italia, ecc.). Perciò la prospettiva dei rivoluzionari russi era quella di stimolare la rivoluzione europea, perché solo la cooperazione del proletariato europeo con quello russo avrebbe potuto garantire lo sviluppo della Russia sovietica.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - **Milano**: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 *c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio,* aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.
Nucleo territoriale Senigallia-Ancona e-mail: rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it

SITO INTERNET:
digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it